

Omaggio a
**ROLANDO
RAGGENBASS**

1950—2005

L'artista filosofo
che si percepiva come
un raccolto



MUSEO
COMUNALE
D'ARTE
MODERNA
ASCONA

5 marzo —
15 maggio 2022

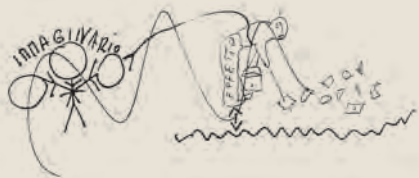
L'artista (Sisifo)

*[...] è condannato alla ricerca perenne e inesausta
delle tracce segrete di un'opera
destinata a provocare,
non appena avvistata, la necessità,
anzi l'urgenza di una ricerca ulteriore.*

[...] L'eco di quell'opera [...] ci perviene come l'attesa di una scommessa sempre rinviata o come memoria della versione originale di un'opera mai compiuta e realizzata. Né vivo né morto, Sisifo (l'Artista) si trattiene in equilibrio instabile tra affermazione e negazione, verità e menzogna, ricordo e oblio [...]

G. Paolini, *Infinitum*,
catalogo della mostra,
Palazzo Fortuny,
Venezia, 2009, p.152

**Omaggio a
Rolando Raggenbass
1950 — 2005
L'artista filosofo
che si percepiva come
un raccolto**



La mostra si inserisce nell'ambito della programmazione museale volta alla valorizzazione delle figure più significative del panorama artistico ticinese, che avremmo voluto realizzare nel 2020, in ricordo dei 70 anni dalla nascita e dei 15 dalla morte di Rolando Raggenbass (Balerna 1950 — Castel San Pietro 2005), ma l'urgenza pandemica ci ha costretto a posticiparla.

Attraverso la scelta di una quarantina di opere, che coprono il periodo dai primi anni del 1980 a quelli iniziali del 2000, condotta con la supervisione attenta ed affettiva dell'artista Luisa Figini, compagna di vita e di arte di Raggenbass, la mostra permette di seguire tutte le fasi del suo percorso artistico, restituendoci un quadro d'insieme coeso e coerente, che si caratterizza proprio dalla sua mancanza di sistematicità, tanto Rolando Raggenbass è figlio della cultura postmoderna, nata per approssimazione dalla caduta delle grandi Narrazioni e Ideologie del Novecento, di cui parla il filosofo francese Jean-François Lyotard, tra le letture dell'artista, formatosi su una tesi di Paul Ricoeur e appassionato lettore di Gilles Deleuze, oltre che di Félix Guattari, Roland Barthes, Michel Foucault e, non da ultimo di Mario Perniola.

Rolando Raggenbass, è infatti figlio di quella "condizione postmoderna" straniata e straniante, nata dal disincanto dalle grandi Ideologie "moderniste" (illuminismo, idealismo, marxismo, positivismo) e dalla cultura di massa che, sulle ceneri della drammatica crisi economica, politica e sociale degli anni Settanta, caratterizzata dalla costante crescita della disoccupazione, dei conflitti sociali e dei conseguenti anni bui del terrorismo, avevano mostrato quanto l'ottimismo verso il futuro, la fiducia nel progresso delle avanguardie e i suoi valori, la convinzione che la storia proceda in modo lineare e per progressivi miglioramenti in ambito culturale, sociale, scientifico, fossero fondati su falsi paradigmi dogmatici, predittivi e autoritari (non implicati nella realtà nel suo farsi), incapaci di dar conto e di includere ciò che fosse semplicemente "diversa", incoerente, non-riconoscibile, non comprensibile, non ingabbiabile in categorie astratte totalizzanti... Dall'altra, Rolando Raggenbass per "costituzione caratteriale o per cultura" è stato sempre uno scettico, vivendo forse persino per scelta ai margini della società e antecedendo sempre il "dubbio" come sua modalità di pensiero, persino nelle relazioni private con gli amici, quando ancora la pratica del parlare sembrava avere un senso relazionale.

Se infatti fino all'inizio del secolo scorso la figura dell'artista coincideva con l'autore in base alla designazione delle sue competenze (pittori, scultori, incisori...), codificate culturalmente e dunque rassicuranti per la conformazione identitaria dell'artista, negli anni Ottanta come oggi, questi ter-

mini sono anacronistici in quanto i confini tra i linguaggi si sono fatti sempre più labili e gli scavalcamenti, gli attraversamenti, sempre più frequenti.

Rolando Raggenbass è ben consapevole di vivere nel "mare magnum della contemporaneità", in cui ogni punto di riferimento astratto, ogni palingenesi rassicurante è solo la maschera che distoglie lo sguardo in quell'incommensurabile vuoto/pieno senza limiti e orizzonti certi che è la vita tutta, in cui al massimo si possono occasionare solo spiragli di significazione ed espressione individuali parziali/marginali e provvisori, da cui sempre ripartire. Mettendosi per così dire a "nudo", nel cercare di superare paure, pregiudizi, sovrastrutture, corazze artificiali mentali ed emotive, per esplorarsi e cercare di conoscersi meglio, senza vincoli autoritari dettati dall'alto, anche se ogni parte di noi che emerge alla superficie delinea un labirinto di possibilità, in cui risulta facile perdersi. Tutto ciò implica un continuo lavoro di autoriflessione identitaria e di riposizionamenti continui, inevitabilmente costellati di dubbi, di inizi, di arresti, di ricominciamenti, di trasalimenti: più derive che destini certi.

Lungo questo percorso tutto in salita, che implica una continua messa in discussione di ogni precario raggiungimento, che si infrange sul già detto, che mette in scacco ogni verità già fragile, Rolando Raggenbass fa del dubbio la sua cifra essenziale e il suo orizzonte pittorico, consapevole che la verità, il senso che diamo alle cose è volubile e in continua trasformazione e contraddizione, è frammentazione di tante verità che sfuggono al controllo della razionalità che tutto unifica e armonizza. Mentre il dubbio è interrogazione che ritorna al nucleo primo dell'indistinto, in cui ricominciare volgendo lo sguardo all'interno, attraverso un processo di autoriflessione, nel tentativo di trovare negli interstizi del proprio sentire, un appiglio, una regola, una base pur volatile e instabile in un flusso continuo, su cui appoggiarsi momentaneamente, per cercare di darsi una direzione di continuità mai conclusiva, un'inclinazione che apra nuovi orizzonti germinativi su cui riposizionarsi all'infinito, senza certezza del risultato, nel tentativo di dare un senso, pur precario e subito modificabile, dell'essere nel mondo.



La mostra, che segue il percorso pittorico di Rolando Raggenbass, si apre su una piccola opera particolarmente significativa "Senza Titolo" del 1982 FIG.1, in cui l'artista riprende la figura di nietzschiana memoria del "Funambolo" che — in bilico/sul limen tra luce e ombra, tra finito e in-finito, tra distinto e indistinto — cammina sul filo immateriale dell'ombra come fosse una "macchina celibe" di duchampiana memoria, che inscena un meccanismo attivo ma privo di scopo, fa del dubbio il suo destino, tanto è privo di ogni coordinata di riferimento logico e di orientamento etico, portandoci nel dubbio che tutto potrebbe inesorabilmente precipitare nell'abisso. Ridotto a fragile spessore senza appiglio, ogni tentativo di razionalizzazione dello spazio svanisce nell'indistinto, che tutto tiene e porta via. In bilico sul filo sottile della nostra esistenza, il funambolo come metafora dell'artista contemporaneo vive con smarrimento le conseguenze dell'attuale civiltà dei consumi ove l'essere, l'esistere sono cifra del possedere, dell'uomo che fa e che agisce, ma è a sua volta "agito" dai media e dalla civiltà tecnologica, che tutto omologa e appiattisce in superficie, svilendo ogni tentativo di creatività festosa differente, di fantasia immaginaria atipica e di ogni legame/rinvio al trascendente. Ben diversa dalla condizione culturale di Klee e di Chagall, con cui Raggenbass dialoga, che permetteva ancora all'artista — mediatore tra cielo e terra — di aspirare a una riconciliazione metafisica dell'Essere. In questo snodo complesso, ecco che al Raggenbass delle opere giovanili (tra il 1980 e il 1990) non resta che la possibilità di prenderne atto, facendo emergere dal fondo le contraddizioni omologanti e sterilizzanti della società dei consumi, che affronta con ironia e disincanto, instaurando un dialogo stringente con le figure più eccezionali

1.
Senza titolo, 1982
Tecnica mista su carta
59.5 x 46.5 cm
Collezione privata



2.
Senza titolo, 1984
Acrilico su tela
120 x 113 x 40 cm
Collezione privata

3.
Senza titolo, 1985
Tecnica mista su tela
120 x 100 cm
Collezione privata

della Pop Art (Jim Dine, David Hockney, Mario Schifano), dell'informale (Cy Twombly), ma anche dei Nuovi Selvaggi come Jean-Michel Basquiat.

La cravatta, tra i temi di Jim Dine — che già ne aveva ridotto lo *status symbol* a livello di una affettività personale e domestica, come controcanto della Pop Art da cui si distanziava — ritorna in modo monumentale in un'opera "Senza Titolo" del 1984 FIG.2 della prima sala espositiva, che Ragenbass dipinge in acrilico applicando la tela su un'impalcatura di legno ripiegata verso l'osservatore, così da creare una sorta di cortocircuito straniante, tra le nette righe nere dello sfondo bianco della camicia e i pallini rossi su sfondo nero della cravatta. L'effetto straniante che produce è, in altre parole, un modo per metterci in allarme sull'impossibilità di comunicare, che non c'è più nulla d'aggiungere di "affettivo/personale", se non lo straniamento per la sua mancanza. In "Senza Titolo" del 1985 FIG.3 dallo sfondo rosa di matissiano ricordo, e riferendosi questa volta all'arte di David Hockney degli anni Sessanta, la cravatta fa sfoggio di sé su una figurina (forse l'artista stesso) che si atteggia ridicola come fosse su un trono. Con ironia (o autoironia), è come ci dicesse che lo *status symbol* della cravatta, che dovrebbe garantire un conformismo rassicurante, in realtà è solo apparenza/menzogna, tant'è che, a un secondo sguardo, si nota come questa figura ha una gamba scoperta che la rende fragile, mettendola in scacco, in bilico, equilibrato/disequilibrato, nel suo inganno.

La mostra continua nella sala accanto, dove troviamo una serie di opere in cui — alla precedente disgregazione della forma per approssimazioni — subentra un colore pieno, compatto, bidimensionale che sembra bloccare in superficie ogni



elemento in esso contenuto, come in “Micromare” del 1987 FIG.4. Ogni fragile elemento (un pesce-elicottero, un uomo con le pinne), illustrato con leggerezza infantile, sembra come congelato, denaturato, banalizzato, suscitando una sorta di shock negativo, destabilizzante ma trattenuto, come un grido soffocato, impossibilitato. Le cui conseguenze, si possono forse individuare nella figura a margine (l’artista?) — che tiene lo stesso spazio dei committenti delle pale rinascimentali — un essere-pesce arancio trattenuto nel suo guizzo in una massa nera informe, a cui è negato l’urlo trascinate all’infinito di munchiana memoria.

Da questa dimensione che sembra portare tutto in superficie, fino a bloccare in uno spazio soffocante frammenti figurali, allo scadere degli anni Ottanta, in altre opere, ci sembra di assistere a una tendenza opposta che preme in profondità, e che diventerà tipica nelle opere a seguire degli anni Novanta. Tra queste due tendenze, si pone un’opera come “Monomotel” del 1987-1988 FIG.5, in cui sembra di assistere a una lotta tra contendenti. Un rosso potente, sanguigno espressionista, domina la scena e incute inquietudine, un allarme che preme verso l’esterno; nel mentre sale un’onda grigia che, percorsa dal graffito, sfalda/lacera la sua forma, portandosela con sé, in profondità come uno tsunami che inonda. Permangono ancora le figurine/pensieri dell’artista — il funambolo con i due cuori e il suo feticcio, il folle e altre ancora che attengono all’ermeneutica dell’artista, su cui si potrebbe ancora dire — ma la sensazione generale è che qui si stia assistendo a un cambiamento, anticipando il graffitismo segnico dell’informale, che dominerà nelle sue opere del primo quinquennio degli anni Novanta, che ci accolgono all’entrata della terza sala.



4.
Micromare, 1987
Tecnica mista su tela
122 x 102 cm
Collezione privata

5.
Monomotel, 1987-1988
Tecnica mista su tela
150 x 130 cm
Collezione privata



6.
Ma io stesso non ero, 1989
 Tecnica mista su tela
 119 x 100 cm
 Collezione privata

7.
Senza titolo, 1992
 Tecnica mista su tela
 130 x 150 cm
 Collezione
 Abitare Arredamenti,
 Giubiasco



Queste opere, dallo sfondo bianco/giallognolo, presentano un processo di spogliamento che l'artista ha attuato riducendo ai minimi termini ogni recesso di figurazione disarticolata, dove i colori ocra, marrone, neri e rossi e le loro varianti, tendono al monocromo. Attraverso una pittura affidata ai gesti delle pennellate, brevi quasi sussurrate, al grafismo di segni, grovigli di linee, semplici e infantili, Raggenbass dissemina brandelli di una narrazione che non si traduce mai in un discorso di senso compiuto, ma che mette in scena proprio la sua impossibilità di traduzione, di una semiosi. Come in *"Ma io stesso non ero"* del 1989 FIG.6, in cui tutto sembra sospeso, anzi svaporare, svanire inesorabilmente nel nulla, nel non ancora distinto dove, ogni breve figurazione, ogni traccia, non è che un fievole sostegno che sembra scivolarli dalle mani, destinandolo, autonomo, al suo destino. L'autore dell'opera sembra dare forfait, come si può verificare a ritroso guardando alle sue opere a venire, dove in modo sempre più radicale, si accomiaterà definitivamente, o quasi, intervenendo sul colore e i suoi mezzi pittorici, in modo sempre più limitato, segnando una svolta, un nuovo orizzonte, che risale ora alla materia interrogandola, sondandola nelle sue potenzialità espressive. Se poi è attraverso il confronto con l'arte segnica di Cy Twombly che l'artista perviene a questo orizzonte, poco importa, perché tutto interno al suo procedere identitario, vissuto, sperimentato, verificato e che ne giustifica l'affiliazione. Una "modalità" che ora sembra affinarsi nell'abbandono di ogni briglia mentale, di ogni pur fragile pensiero, che sembra attivarsi nell'ascolto del proprio corpo affettivo e organico, con quella predisposizione aperta, sensibile, empatica, sincera e senza pregiudizi del proprio sentire più interiore, di cui nessuna mente



raziocinante potrà mai dar conto, perché gli affetti e le emozioni regnano altrove (mistica).

Sono le opere che l'artista realizza tra il 1992 e il 1993 che attestano questa predisposizione interiore, in superfici astratte sempre meno frammentate, lasciando al colore sulle tonalità dei bianchi e dei neri, la libertà di tradursi in emozioni, in poesia, in battito di farfalla, che tutto muove. In "Senza Titolo" del 1992 FIG.7, tratti sottili di grigi, neri e bianchi, forme organiche delicate, sembrano prendere forma; una figura bianca, fragile come un fiore, si avvicina timida a un'altra nera più possente che le sta di fronte, ora sono davvero vicine e pare davvero che stia iniziando qualcosa: un equilibrio? una promessa d'amore? una simbiosi?

Se queste opere sembrano segnare un momento felice, una liberazione, nella liricità di un'arte astratta che fa del vuoto la pienezza dell'emozione, già con quelle a partire dal 1995 le cose sembrano cambiare, andando in profondità, affondando nel tessuto vivo della corporeità, nel corpo del vissuto, come sorgente originaria di un corpo-mente, di un tutto indifferenziato, recipiente di affettività, di traumi, di sofferenze, di emozioni gioite o negate. Come lastre radiografiche sulle tonalità dei neri, questi dipinti potenti apparentemente senza luce mostrano forme organiche risonanti, che sembrano dilatarsi, contrarsi come polmoni, autoalimentandosi senza fine, come in "Senza Titolo" del 1997 FIG.8.

Lungo questo orizzonte sempre più radicale, si attesta la serie delle opere sempre più materiche dei "rossi", in cui il nero lascia il posto all'organicismo delle macchie rosso sangue che si raggrumano, si espandono come lacerti di un corpo esplosivo, messo in evidenza dall'uso di fogli di plastica sovrapposti gli uni agli altri. Sembra davvero di essere in presenza

8.
Senza titolo, 1997
Tecnica mista su tela
140 x 172 cm
Collezione privata



9.
Senza titolo, s.d.
Tecnica mista su carta
89 x 120 cm
Collezione privata

di un corpo sviscerato che spasima. Sono opere intense, drammatiche, tanto vere nella loro disarmante realtà di corpo ferito, sezionato, archiviato, da non riuscire ad aggiungere altro **FIG.9.**

Eppure, è proprio da queste opere, dalla materia aggrumata del colore rosso tellurico, che nascono in modo emblematico le sculture "ambientali" dell'ultima produzione di Rolando Raggenbass, gli "Elfimilza" del 2002 **FIG.10.** Per realizzarli l'artista usa la schiuma di poliuretano, che ha la caratteristica di crescere ed espandersi in modo autonomo, senza bisogno del suo intervento. Questa schiuma la inserisce in calze femminili di nylon, lasciando poi che la materia faccia il suo corso. Gli "Elfimilza" sono letteralmente usciti dalla tela, per essere lasciati liberi nello spazio a segnare il loro destino. Ma cosa sono questi "esseri" tra l'organico e il non-organico, tra l'umano e l'artificiale; esseri contaminati dalle conseguenze sociali, cancerogeni? O, al contrario, epifanici? o ancora rigenerativi e socializzanti? Non lo sapremo mai, perché il suo autore se ne è andato, ma ci ha lasciato una testimonianza intensa, che continua a riecheggiare e induce a pensare a lungo. Come dirà Rolando l'arte è un "puro segreto che rinvia sempre a un altrove".

Mara Folini Ceccarelli

10.
Elfmilza, 2002
Installazione
Tecnica mista con poliuretano
Misure variabili
Collezione privata





Senza titolo, 1997
Tecnica mista su carta, 80x100 cm
Collezione privata



Rolando Raggenbass Biografia

- 1950** nasce a Balerna il 27 agosto.
- 1975** dopo un primo soggiorno di studio a Parigi, si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, dove nel 1979 si diploma con il critico d'arte e scrittore Zeno Birolli con una tesi su Paul Ricoeur. Parallelamente segue i corsi di filosofia di Fulvio Papi all'Università di Pavia.
- 1984** prime mostre personali allo Studio Abitare di Bellinzona e, nell'anno successivo, allo SCI-Arc (Sud California Institute) di Vico Morcote.
- 1989** ottiene la borsa di studio dell'Unione di Banche Svizzere.
- 1990** mostre personali alla Villa du Jardin Alpin a Meyrin e al Museo Epper di Ascona. Nello stesso anno esce la sua prima monografia, con testi di Fulvio Papi, Christoph Eggenberger, Christian Marazzi, Guglielmo Volonterio e Armande Reymond, pubblicata da Casagrande ed Édition d'En Haut.
- Anni 1990** iniziano in questi anni i soggiorni nella Svizzera tedesca e in Germania, in particolare a Zurigo, Francoforte, Amburgo e Monaco, dove tiene numerose personali e partecipa a mostre collettive.
- 1992** è presente in area svizzero-francese con una mostra a Ginevra, seguita da una seconda mostra nel 1996.
- 1997** mostra personale alla Fondazione Corrente di Milano.
- 2002** il Museo d'Arte di Mendrisio gli dedica una retrospettiva, curata da Simone Soldini e Paola Tedeschi-Pellanda, incentrata sugli ultimi dieci anni del suo lavoro.
- 2005** Rolando Raggenbass muore a Castel San Pietro.
- 2012** al Museo cantonale d'arte di Lugano si tiene una importante mostra antologica, curata da Elio Schenini e Marco Francioli.



Monomotel, 1987-1988
Tecnica mista su tela, 150 x 130 cm
Collezione privata



Evento realizzato in collaborazione con la
Fondazione Monte Verità di Ascona
nell'ambito della Giornata Internazionale dei Musei

Domenica
15 maggio 2022

Auditorium Monte Verità
dalle 14.30 alle 17.00

Informazioni:
Fondazione Monte Verità

Strada Collina 84
CH-6612 Ascona

Tel. +41 91 785 40 40
info@monteverita.org

Rolando Raggenbass, oltre il postmoderno. Uno sguardo nutrito dal pensiero

Conferenza/tavola rotonda

Relatori:

Prof. Dr. Fabio Merlini

filosofo, direttore regionale della Scuola
Universitaria Federale per la Formazione
Professionale e
Presidente della Fondazione Eranos

Dr. Virgilio Berardocco

dottorando dell'Accademia di architettura
di Mendrisio – Istituto di storia e teoria dell'arte
e dell'architettura

Dr.ssa Gabi Scardi

storica e critica d'arte, curatrice e docente
d'arte contemporanea



Via Borgo 34
CH-6612 Ascona
Telefono
091 759 81 40
museo@ascona.ch
www.museoascona.ch



@museoascona



@museocomunaleascona
#raggenbassascona
#100annimuseoascona



@museocomunaleascona

Orari d'apertura:

Martedì - sabato

10-12 | 14-17

Domenica e festivi

10.30-12.30

Lunedì chiuso

Con il sostegno di

Repubblica e Cantone Ticino
DECS



SWISSLOS

Senza titolo (dettaglio), 1998-1999
Tecnica mista e plastica su carta, 150 x 170,5 cm
Collezione Luca Musini